

**Atti del Seminario Interdisciplinare e della Mostra di Arte Video e Bookshop
Orvieto 17 - 21 Aprile 2013**

“ Orvieto, Freud ed il liceo ” di Tiziana Tafani t.tafani@abi.it

(abstract e curriculum http://www.voltapagina.name/Tafani_%20abstract_%20studi%20liceali.htm)

1. Premessa. Non sono mai stata convinta che saper aspettare fosse una grande virtù, ma non immaginavo che un giorno mi sarei dovuta ricredere. Negli anni '80 del secolo scorso frequentavo il liceo Gualterio di Orvieto e mi avviavo ad intraprendere l'anno che mi separava dall'esame di maturità. Avevo trascorso gli anni del liceo studiando in maniera allegra, per non usare l'espressione appassionata, che si addice a studiosi che hanno lasciato di sé un percorso irreversibile nella storia della cultura (spesso noi siamo poco più di niente, ben confezionato). Il liceo classico – ma in generale qualunque scuola, se studi e ci credi – è capace di trasmetterti sconfinati margini di conoscenza, e la conoscenza è sicuramente il primo passaggio per decodificare la trama di quello che sei. E per me è stato certamente così. Dicevo - altrimenti mi perdo - che quello era l'ultimo anno del liceo: costituiva un traguardo affascinante, che mi portava al confine di un nuovo pezzo della mia vita, quello che avrei consumato andando via. L'idea del principiante mi è sempre piaciuta, l'idea che ogni giorno si possa partire e non sentirsi mai arrivati per me è una gran consolazione ed il senso di tutte le cose, la dinamica del mutamento. Ma quello che ero io, come accade a quasi tutti, a me appariva ancora una sorta di confusa penombra, mentre era chiarissimo ai miei insegnanti, a cui devo molto di quello che sono, quello che non sono ce l'ho messo di mio. Uno in particolare, di professore, mi consegnò all'avventura che mi ha portato qui.

2. La storia. Al principio degli anni '80 dello scorso secolo, numerosi biografi e studiosi della psicoanalisi posero sotto i riflettori la controversa figura di Sigmund Freud, padre della psicoanalisi. La ragione portante alla reviviscenza di queste critiche poggiava sulla circostanza per cui Freud fosse sfuggito alla regola di dovere essere psicanalizzato per poter esercitare la propria professione, e che tale processo fu sostituito, nel suo caso, da un'autoanalisi che è coincisa, com'è evidente, con la scoperta della psicoanalisi. Quello che sembra emergere dall'esame svolto ex post dai biografi e

dagli studiosi della psicoanalisi è che Freud sia stato in realtà un forte nevrotico, e che le ragioni di queste nevrosi fossero da ascrivere a numerosi fattori, per gran parte riconducibili alla costellazione personale di Freud, alle sue dinamiche familiari, come anche a legami sociali con la Vienna asburgica ed l'imperativo del rispetto dei precetti della cultura ebraica. In particolare, la scoperta di nuovi documenti, per gran parte inediti e comunque sottoposti a pesante censura, indusse in alcuni biografi il dubbio che la psicoanalisi fosse, in buona sostanza, il prodotto dell'ambizione sfrenata che in Freud piegò alla ragione economica il fondamento scientifico della psicoanalisi. Si tratta per gran parte di un carteggio che Freud si scambiò con l'amico Fliess, celebre medico berlinese, specialista in otorinolaringoiatria (molto si è scritto anche a proposito di questo stretto legame di amicizia, ma io non ero interessata al gossip e ho completante trascurato questo aspetto). L'esame critico dei biografi riguardò, in particolare, il momento in cui Freud ritrattò repentinamente la teoria della seduzione infantile per abbracciare quella più "vendibile" – specie nella Vienna asburgica di fine Ottocento – del complesso di Edipo.

3. Le due teorie. La teoria della seduzione infantile, elaborata da Freud in una prima fase di costruzione dei fondamenti della psicoanalisi, spiega le malattie nervose come "*nevrosi da difesa*". La nevrosi da difesa, per dirla in breve, serve ai malati per difendersi da determinati ricordi, e tali ricordi riguardano pazienti che abbiano subito in età precoce atti di seduzione da parte degli adulti. Freud si rese certo conto della difficoltà di fare accettare questa teoria nella società in cui viveva, e si rese conto, in particolare, che questi principi avrebbero potuto frenare la propria ascesa al rango di stimato e ricco *privatdozent*, (un gran professore, potremmo dire oggi) obiettivo che per Freud era irrinunciabile. Ma alcuni biografi, forse meno legati alla logica economica dei nostri tempi, sostengono che le ragioni che spinsero Freud a ritrattare i fondamenti delle proprie teorie fossero da ricondurre piuttosto a ragioni di carattere personale e familiare: Freud aveva qualificato, nella sua analisi, i propri fratelli e, in particolare, le proprie sorelle come affetti da nevrosi da difesa. Da questo a qualificare il padre colpevole di atti di seduzione sui propri figli il passo era breve: Freud doveva liberarsi di quella teoria che lo avrebbe colpito non solo dal punto di vista della propria carriera, ma che avrebbe sgretolato in maniera irreversibile la figura del padre.

A maggio 1897, in una lettera a Fliess, Freud sembra trovare la via d'uscita: lo scienziato racconta all'amico medico di aver scoperto che nei bambini esistono impulsi ostili verso i genitori dello stesso sesso, e desideri verso i genitori di sesso opposto, che non dipendono da comportamenti dei genitori ma che sono determinati dai bisogni della psiche dei bambini stessi. Per spiegare questa nuova teoria Freud ricorre alla tragedia di Sofocle, in cui Edipo uccide il padre Laio e ne sposa la moglie Giocasta, senza sapere che essa è sua madre. Da questo drammatico evento scaturiranno una serie di sciagure che indurranno Edipo ad accecarsi con le sue stesse mani. Questo nuovo

fondamento della psicanalisi – che a ben vedere costituisce l'altra faccia della medaglia della teoria della seduzione e presenta molti lati oscuri su cosa abbiano fatto gli adulti per generare nei bambini simili pulsioni – emenda il genitore da ogni ruolo attivo di “seduttore”. Ogni cosa ritornava al suo posto, almeno formalmente: tuttavia il padre di Freud era stato ormai sottoposto ad un processo di demolizione che, nell'animo dello scienziato, culminò nella crisi che lo indusse a scrivere la “lettera di ritrattazione”, scritta di ritorno da un viaggio in Italia nel 1897.

E qui comincia a farsi strada l'idea che qualche legame tra l'Italia ed Orvieto, in cui Freud soggiornò durante quel viaggio, ed il mutamento dei fondamenti della psicanalisi esista.

Ma in che occasione avviene questo “incastro” ?

Tutto sembra davvero maturare a Orvieto nelle decisioni di Freud ?

4. Il Padre. Il padre di Freud, Jacob, per stessa ammissione del figlio Sigmund, fu una sorta di avventuriero: pare che avesse ripudiato una moglie, che andò incontro ad una serie di fallimenti economici; che fu, in sostanza, un uomo debole. In una lettera a Fliess Freud dice del proprio padre “...quando è morto era da gran tempo un sopravvissuto ...”. Non solo. Nella sua estrema debolezza, il padre Jacob affida al figlio Sigmund le redini, materiali ed economiche, della famiglia e dunque attribuisce al figlio il mandato di riuscire dove egli aveva fallito. Ma riconoscere il fallimento del proprio padre e l'immoralità della sua condotta avrebbe comportato per Freud dover superare un ulteriore ostacolo, stavolta ciclopico, costituito dal precetto ebraico di onorare il padre. Si è ormai aperta nell'animo di Freud una crisi che lo porta ad allontanarsi dalla teoria della seduzione per preservare quanto possa restare integro della figura del padre. In questo percorso verso la scoperta dei collegamenti che intercorrono tra Freud e Orvieto si aggiungono dunque altri elementi:

Già nella lettera a Fliess del 12 giugno 1897 Freud confessa di non avere sofferto mai una crisi intellettuale simile alla presente (1897)

Quando il padre di Freud muore e nella lettera inviata a Fliess il 2 dicembre del 1896 Freud racconta per la prima volta un sogno (“un grazioso sogno”, lo descrive lui), fatto dopo i funerali del Padre.

Di questo sogno Freud fa menzione nel suo libro “*L'interpretazione dei sogni*”, riconducendolo però alla notte prima del funerale del padre (10). Cosa aveva sognato Freud? Lui stesso racconta di trovarsi, nel sogno, in un negozio di barbiere, lo stesso presso il quale lo scienziato si reca ogni giorno. Legge qui un cartello “*Si prega di chiudere gli occhi*”. Cosa voleva significare il sogno? Nella prima lettera a Fliess, Freud ricorda di essere arrivato in ritardo al funerale del padre e di avere aspettato davanti alla bottega del barbiere il corteo funebre. La famiglia, poi, si era dimostrata

scontenta della sobrietà scelta dallo scienziato per lo svolgimento delle esequie: la frase del cartello significa dunque che “*bisogna adempiere al proprio dovere verso i morti*” e nel ritardo Freud ravvisa la matrice di quel senso di colpa che aveva provato. Sconcertante, ma illuminante, è la diversa lettura dello stesso sogno che Freud elabora nella “*Interpretazione dei sogni*”, che fa però risalire alla notte prima del funerale del padre e che presenta l’alternativa “*chiudere gli occhi – chiudere un occhio*”. Freud ribadisce che il sobrio cerimoniale da lui scelto per i funerali aveva creato disagio agli altri familiari, perciò il sogno chiede di chiudere un occhio, ovvero prestare indulgenza. La spiegazione di “*chiudere gli occhi*” va invece ricercata nell’atto di estrema pietà che si compie prendendo congedo da un morto: chiudergli gli occhi. Si tratta, in entrambi i casi, di “*interpretazioni di copertura*”, con le quali Freud, all’atto della morte del proprio padre, chiude un occhio, tace in parte la verità su questa scomoda figura; mentre “*chiudere entrambi gli occhi*” significa dimenticare tutto ciò che riguarda il passato di Jacob Freud. Dilaniato da questa sofferenza, di lì a poco Freud redigerà l’atto formale di nascita della psicoanalisi: la “lettera di ritrattazione”.

Come si lega il repentino passaggio che Freud compie dalla teoria della seduzione infantile a quella del complesso di Edipo nella lettera di ritrattazione, con la città di Orvieto? Proviamo a fare un passo ulteriore.

5. Freud soggiornò ad Orvieto in più occasioni e come egli stesso testimonia nelle pagine della “*Psicopatologia della vita quotidiana*” certamente nel 1897; pare che ad ispirarlo fosse stato anche in questo caso l’amico Fliess, che gli aveva consigliato di “*familiarizzarsi con i capolavori dell’arte italiana*” (11), ospite dell’Albergo delle Belle Arti a Palazzo Bisensi (secondo quanto riportato nelle notizie che al riguardo ci fornisce Osvaldo Priolo).

Il legame tra Freud e la nascita della psicoanalisi ha dunque due cardini principali su cui si articoleranno ulteriori eventi: c’è una coincidenza temporale tra il soggiorno ad Orvieto e la crisi da cui maturò la lettera di ritrattazione che Freud scrisse il 21 settembre 1897 di ritorno dal viaggio in Italia, lettera nella quale Freud appare rasserenato e come liberato da un pesante fardello. E le ragioni sembrano convergere nella possibilità di restituire dignità alla figura del padre Jacob, la cui morte aveva scatenato in Freud la crisi; il “caso Signorelli” che Freud inserisce nel libro “*Psicopatologia della vita quotidiana*” e dalla cui spiegazione, ad opera dello stesso Freud, sembra affermarsi in maniera significativa la maturazione della crisi di Freud, l’abbandono della teoria della seduzione; la restituzione del Padre Jacob alla propria dignità. La chiave del rompicapo sembra dunque risiedere nella spiegazione del “*caso Signorelli*”.

6. Il caso Signorelli. Nel capitolo che apre la “*Psicopatologia della vita quotidiana*”, Freud racconta che sta viaggiando in Bosnia ed Erzegovina e sta consigliando ad un compagno di viaggio

di non trascurare, in un suo prossimo soggiorno in Italia, di fermarsi ad Orvieto e visitare gli affreschi sul Giudizio Universale ospitati nella Cattedrale e dipinti da “.....” ecco lo snodo cruciale di questa storia: Freud dimentica il nome di Signorelli. E su questo fenomeno la spiegazione che lo stesso scienziato presenta appare, invero, complessa, articolata e, per certi versi, macchinosa. Cercherò di sintetizzare la spiegazione. A sostituzione del nome Signorelli emergono alla memoria di Freud altri nomi di artisti italiani: Botticelli e Boltraffio. La spiegazione relativa a Botticelli è articolata in parte con l’assonanza con il nome di Signorelli (-elli) mentre la prima parte del nome, Signor (Herr, in tedesco) è stata censurata perché legata al tema “morte e sessualità”, idee sgradevoli allo scienziato in quella fase della sua esistenza. Bo-, invece, nasce dalla prima sillaba di Bosnia: come detto, Freud sta viaggiando in Bosnia ed Erzegovina: la prima parte del nome (Signor=Herr= Erzegovina) viene sostituita dalla prima sillaba del territorio gemello della Erzegovina-Bosnia: BO. (Botticelli) E Boltraffio? Freud ricorda di avere ricevuto a Trafoi la notizia del suicidio, per ragioni legate alla sessualità, di un proprio paziente. Ecco dunque che la radice di Trafoi, anch’essa legato al tema “*morte e sessualità*” che opprimeva il padre della psicanalisi, composto, analogamente a quanto accade per Botticelli, con la prima sillaba della gemella Erzegovina della Bosnia (Bo) fa emergere nella memoria di Freud il nome di Boltraffio. Questa è l’analisi raccontata da Freud, che sembra costruita su elementi esteriori, su legami di parole. In realtà, in un’altra opera Freud narra dell’intimo tormento che questa dimenticanza gli aveva provocato e che sembrava essere, pertanto, legata alla sua costellazione spirituale.

E allora, perché Signorelli dimentica il nome del pittore che affrescò la Cappella di S. Brizio nel Duomo di Orvieto? Tutto lascia pensare che la dimenticanza sia dovuta al desiderio, in Freud, di dimenticare il complesso di concetti che legano Signore-Dio-Padre.

Non è complesso comprendere l’effetto che possa avere provocato nell’anima di Freud, già fortemente prostrata da una crisi profonda, la visione degli affreschi della Cappella di S. Brizio. Qui sono rappresentate tutte le trasgressioni e tutte le punizioni. Non solo: questo ambiente contiene una colossale provocazione al secondo comandamento mosaico, che recita “*non ti farai idolo, né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra*”. Non ci sarebbe allora da meravigliarsi se, in ossequio al comandamento “*onora tuo padre*” alla vista degli affreschi del Signorelli Freud abbia deciso di “*chiudere gli occhi*” al padre e riappacificarsi con le sue debolezze. Era sufficiente rinunciare alla teoria della seduzione, che, come già detto, inquadrava il vecchio Jacob in un contesto di debolezze inqualificabili. Da qui, il senso di liberazione che trapela dalla lettera di ritrattazione. E’ da questo bisogno di liberazione che Freud rimuove il nome di Signorelli, che contiene in sé quei concetti di

Dio e Padre nei quali Freud si dibatte nell'epoca in cui visitò per la prima volta Orvieto e che saranno repentinamente abbandonati di ritorno tornato dal viaggio in Italia.

In sostanza, ciò che intervenne in Freud nella elaborazione della teoria edipica fu determinato certo dal bisogno di affermare una teoria che fosse accettabile, ai fini della propria carriera, dalla società Viennese di fine '800; in realtà appare più verosimile affermare che i motivi che spinsero Freud nella direzione di abbandonare la teoria della seduzione siano da ricercare nella dimensione personale dello scienziato ed, in specie, nei suoi rapporti con il padre. E se, come sembra, questo passaggio è stato favorito in Freud dall'impressione provocata in lui dagli affreschi del Signorelli, **sostenere che la psicanalisi sia nata ad Orvieto non sarebbe qualcosa di troppo lontano dalla verità.**

7. La memoria. Questa storia non soltanto appartiene ad Orvieto, perché qui si è svolta, ma anche perché sono stati gli orvietani a portarla sulla terra. Come dicevo, un giorno qualsiasi il mio professore di Storia e Filosofia del Liceo, Benedetto Burli (uomo in cui la generosità sopravanzava la sterminata cultura), senza che nessun evento annunciasse l'avverarsi di una simile catastrofe, durante una lezione mi parlò di Freud, dei suoi biografi, della curiosità che gli ballava in testa che tutta quella storia avesse a che fare con Orvieto, più di quanto fosse stato fino ad allora scritto. Non ebbi modo di titubare e certo non lo avrei fatto. Mi presi carico di quella cosa più grande di me e partii sparata. Spiegare, adesso cosa volesse significare intraprendere una ricerca che richiedeva la consultazione di tanti testi, a partire dalla lettura delle opere di Freud, a volte non propriamente agevoli, alla comprensione di una diciottenne potrebbe apparire grottesco ed aveva, lo ammetto, i suoi lati comici. Si trattava, a mo' degli amanuensi di incrociare le informazioni raccolte dai testi di Freud con quanto testimoniato dai suoi biografi per poi cucirlo nella trama che via via andavamo tessendo. Questo comportava anche gite al limite della comicità più sfrenata in cui, con il mio professore, cercavamo nell'architettura di Orvieto tracce utili alla composizione della nostra teoria, e cioè che la psicoanalisi fosse nata ad Orvieto. Non esisteva internet. Per accelerare il processo di scambio di idee (a ognuno ogni tanto gliene veniva una e bisognava limare, aggiustare, laddove addirittura demolire qualche passaggio) avevamo avuto l'intuizione di utilizzare la tecnologia allora disponibile: incidevamo su un nastro in cui io parlavo, parlavo, parlavo. E poi arrivò la doccia fredda: all'esame di maturità quell'anno la sorte non fu generosa, uscì storia mentre lo studio su Freud era stato pensato per essere presentato nell'ambito dei lavori di filosofia. Restava ancora molto da scrivere, ma decisi comunque di portare avanti la tesina. All'esami di maturità, in quell'anno del secoloorso, nessuno mostrò interesse per quello scritto giovanile. Credo fosse più dispiaciuto il professore: prese l'impegno di far pubblicare il mio studio, per quanto l'aveva amato e perché, come diceva sempre, era stata scritta un'idea di cui lui aveva intuito i contorni e che trovava

finalmente corpo, coagulata nel lavoro di una sua allieva (qui di seguito riportata in appendice, n.d.r.). E da qui comincia un'altra storia ancora. Non ho seguito gli studi umanistici, dopo il liceo classico, e la tesina su Freud rimase una bella pagina nella mia vita, che mi aveva insegnato la dedizione ed il metodo. Siamo figli del nostro tempo, ed io non ho fatto eccezione. Quando ho intrapreso il percorso universitario, mi sono avvicinata alle materie che, secondo quanto credevamo con l'avventatezza giovanile di allora, mi avrebbero proiettata in un contesto manageriale.

Dovevamo diventare tutti così, e non sto qui a raccontarvi le ossa rotte, al risveglio nel tempo della crisi. Tuttavia, non ho mai abbandonato lo studio della letteratura, della poesia, della filosofia, a cui mi sto dedicando, daccapo, in questa nuova parte della mia vita. Mi ero quasi dimenticata - negli anni che mi hanno separato da questa avventura del Convegno su Freud ad Orvieto - del saggio scritto all'epoca dei miei diciotto anni. Non fosse stato altro per avere riletto il saggio, tale e quale, nel testo di un importante accademico che, bontà sua, mi aveva citata nella bibliografia del suo scritto. Allora, mi sono detta, forse non era proprio una congerie di sciocchezze, non era una forzatura di testi sacri, ha avuto un senso quello che avevo scritto. E poi, non mi chiedete come, perché, non ve lo saprei dire, una illustre psichiatra che non conoscevo mi racconta da un telefono che stanno organizzando ad Orvieto un Convegno sui soggiorni di Freud ed i legami tra Orvieto e la psicoanalisi. La incontro. Mi racconta il progetto, mi dice di avere letto il mio studio, e di averlo trovato serio e accurato, mi propone l'apertura del Convegno. Mi sono sentita per qualche giorno come un pugile suonato, smarrita in mezzo ai ricordi, a mettere insieme i pezzi. Poi finalmente ho capito: era venuto il tempo, per me, di sostenere l'esame di maturità, è stato sufficiente avere aspettato. Ho illustrato il mio studio nella Sala Consiliare del Comune di Orvieto, una stravaganza per un maturando, ma tutti i miei compagni di corso erano lì e mi hanno dato coraggio, non ho avuto paura. Questo Convegno su Freud è stato pieno di ragazzi, che hanno interagito, chiesto spiegazioni, proposto approfondimenti. A dimostrazione, come avevo detto all'inizio, che la scuola può molto su quanti ci credono.

E anche io, che adesso mi trovo qui, a concludere questa storia. L'avrei potuta scrivere meglio, certo, ho trascurato qualcosa, sono passati tanti anni. Ma non sono trascorsi invano, se quella storia che avevo timidamente cercato di capire è stata oggetto di tutto questo interesse. Non è orgoglio, è amore.

8. Qui di seguito * rendiamo disponibile la mia tesina liceale di allora dal titolo “ **In margine ad un – lapsus- orvietano di Freud**” (Tesina di maturità, anno scolastico 1984, Liceo ginnasio F.A. Gualterio di Orvieto Pubblicata in Quaderni dell'Istituto Statale d'Arte di Orvieto, 1984) con i riferimenti bibliografici di allora che sono quelli di oggi:

*** In margine ad un – lapsus- orvietano di Freud** (rif. Tesina di maturità dell'alunna Tiziana Tafani anno scolastico 1983/1984).

Com'è noto, ogni psicanalista, per poter esercitare, deve obbligatoriamente essere a sua volta psicanalizzato, L'unico che è sfuggito a questa regola, e per ragioni ovvie, è Freud, in quanto non esisteva nessuno psicanalista che potesse sottoporlo ad analisi. La sua autoanalisi è infatti coincisa con la scoperta dei concetti fondamentali della psicanalisi, La cosa non ha mancato di suscitare commento tutt'altro che benevoli e più d'uno ha per tempo sostenuto che il padre della psicanalisi fu per tutta la sua vita u forte nevrotico. Perfino il suo biografo ufficiale, Ernest Jones (1) si fa sostenitore di questa tesi. Fin dal tempo della sua famosa rottura con Alfred Adler si cominciò a tratteggiare la figura di Freud come quella di un "patriarca" autoritario. Quando poi avvenne l'ancora più famosa rottura con Jung si fece largo la tesi che Freud fosse stato affetto per tutta la sua vita o per gran parte di questa da una nevrosi non risolta. La pubblicazione successiva delle lettera Fliess rese il fatto assolutamente incontrovertibile. Una svolta importante si è avuta nel 1982 con la pubblicazione di un libro di Marianne Krull (2), che sottopone ad analisi tutta la famiglia di Freud, il padre Jacob in testa, collegando alcune particolarità finora trascurate. Se già in precedenza era stato sostenuto (Fromm, Karen Horney) che la visione globale di Freud fosse in gran parte influenzata dalla peculiare situazione in cui era vissuto (si trattava della Vienna alla fine dell'impero asburgico), un attacco molto più deciso, che finiva per ridurre la psicanalisi stessa ad una sorta di parto della fantasia di un malato, doveva venire da un'opera recentissima di cui si ha finora in Italia notizia indiretta. Si tratta di un libro di Jeffrey Masson (*The assault on Truth*), non ancora editi in Italia, di cui hanno sentito il bisogno di dare ampiamente notizia due dei più diffusi settimanali italiani (3). Il libro si basa sulle lettere dello stesso Freud, del tutto inedite, o che erano state parzialmente pubblicate dopo pesante censura, scoperte da Masson nella casa londinese di Anna Freud e fra i documento custoditi nella Biblioteca del Congresso di Washington. Il punto centrale del dibattito verteva sulla lucida, brusca ritrattazione della teoria della seduzione infantile, che era stata formulata da Freud nell'aprile del 1896 e nell'anno successivo. Già nelle pagine di M. Krull possiamo leggere che dietro la frettolosa ritrattazione delle teoria della seduzione si nascondeva il dramma dell'uomo Freud, ormai reso conscio dal Freud scienziato, che le nevrosi di cui erano affetti i suoi fratelli e, in particolar modo, le sue sorelle, avessero origine da atti di seduzione del padre Jacob. Masson invece, con la logica scarsamente sentimentale di uomo del nostro tempo, individua nella scelta di Freud dei moventi di ordine economico e carrieristico. La teoria secondo cui i bambini, futuri nevrotici, sarebbero stati sedotti, era assolutamente inaccettabile nella Vienna

di fine secolo. E' infatti decisamente "invendibile" e avrebbe bloccato ineluttabilmente la carriera di Freud. Ipotesi, questa, convalidata dalla fretta dello scienziato di cancellare dalla mente di tutti la sua prima teoria.

La seduzione

In un primo tempo Freud aveva formulato la teoria secondo cui le malattie nervose, in particolare l'isteria, dipendevano dal fatto che il paziente aveva subito in età molto precoce atti di seduzione da parte degli adulti; è questa la tesi della seduzione infantile. L'isteria, come "nevrosi da difesa", è da Freud rigorosamente distinta dalla "nevrosi attuale". Infatti, se la nevrosi attuale nasce da disturbi legati a pratiche sessuali contingenti, la nevrosi da difesa serve appunto a difendersi da determinato ricordi, che per diverse ragioni "non devono" affiorare alla mente del soggetto (rimozione). Freud stesso spiega che "...queste esperienze (di isteria) sono del tutto assenti dalla memoria dei malati nel loro stato psichico ordinario e sono presenti solo in forma assai sommaria. Soltanto quando s'interrogano i malati nell'ipnosi, questo ricordi si affacciano....come se fossero fatti recenti....questo ricordi corrispondono a traumi non sufficientemente abreagiti" (4) (ioè sfogati in manifestazioni esteriori). Come è stato detto, Freud ritratterà repentinamente questa teoria per formulare di lì a poco la dottrina, poi rimasta classica, del "complesso di Edipo", secondo cui l'adolescente, già nevrotico, immagina, sogna, crede in maniera allucinatoria di essere stato sedotto, secondo i suoi desideri, dall'adulto. Il bambino ha nella seduzione un ruolo del tutto passivo e anzi la sua coscienza tenta di rimuovere quei ricordi che però, inconsciamente, provocheranno in lui della nevrosi, definite appunto "da difesa". Già l'enunciazione di questa teoria, i cui tratti sono esposti quasi solo nelle *Lettere a Fliess*, provocò la rottura tra lo scienziato ed il suo più fedele collaboratore, Breuer, il quale cercava di spiegare le isterie seguendo altre vie. Freud, come sostiene lo stesso Masson e come del resto risulta intuitivo, si rese subito conto che la teoria della seduzione era, come ho già detto, invendibile, e che lo avrebbe costretto a rinunciare al suo ruolo di stimato e ricco "*privatdozent*", meta che da sempre era stata per lui il punto fisso. Differente è la tesi della Krull, la quale riporta questa repentina ritrattazione, effettivamente strana ed inspiegabile, non a delle pure ragioni di carriera, ma alla costellazione interiore di Freud. In parte è dovuta a dei ricordi infantili di Freud, legati alla figura di una governante, Monika Zaijc, che Sigmund aveva avuto nei suoi primi anni di vita, quando abitava ancora a Lipsia e che, secondo lui, era "colpevole" di atti di seduzione nei suoi confronti; ma soprattutto, e questo è il vero nodo della questione, Freud aveva qualificato i suoi fratelli e le sue sorelle (sottolineo sorelle) come individui affetti da una forma di nevrosi ben diversa da quella di cui soffriva la sua psiche, diagnosticata "attuale". Da questo Freud dedusse che anche suo padre poteva venire accusato di azioni inqualificabili. Si trattava quindi, per lo scienziato, di demolire la figura paterna, atto che gli era proibito non solo da uno dei comandamenti ebraici, ma

principalmente dalla sua coscienza (la coscienza ancora non si chiamava “super ego”). Ma l’aver fissato l’attenzione sulla sua famiglia fece scattare in Freud il necessario meccanismo di un’autoanalisi massacrante. La prima cosa da fare per non uscire perdente (o per salvare il salvabile) dalla “vivisezione” di se stesso era dimenticare, e far dimenticare, quell’arma a doppio taglio, quella vipera che Freud si era messo in casa: la seduzione infantile.

Il complesso di Edipo

La scappatoia necessaria a Freud per sostituire la teoria della seduzione con un’altra meno provocatoria gli si presentò nel maggio del 1987. Nella lettera a Fliess del 31 maggio di quell’anno, Freud racconta all’amico che aveva scoperto nei bambini degli impulsi ostili verso i genitori e che “...nei figli questo desiderio di morte è diretto verso il padre, nelle figlie verso la madre”(5). Questo fenomeno poteva trovare agevoli giustificazioni nella teoria della seduzione e, in parte, ne confermava la validità, ma Freud preferì orientarsi in una direzione diversa, che sfociò nella teoria del complesso di Edipo. Rifacendosi alla tragedia di Sofocle, il cui eroe uccide il padre Laio che non conosce e ne sposa la vedova Giocasta, sua madre, Freud affermava che il bambino volge sul genitore di sesso opposto desideri che non dipendono da comportamenti dei genitori, ma che rispondono ai bisogni della sua psiche: è concomitante a questo desiderio un’avversione per il genitore dello stesso sesso, che incarna perciò la figura del rivale. Questa teoria, contrariamente a quella della seduzione, non spiegava automaticamente come si generassero le nevrosi, e dava inoltre molto da pensare sull’effettivo comportamento dell’adulto: cosa avevano fatto il genitore o gli educatori per risvegliare nel bambino tali desideri?(6) Ma ciò che fece decidere Freud a scrivere la lungamente discussa “lettera di ritrattazione” fu che in questa maniera la sua famiglia e soprattutto il padre Jacob, uscivano, per così dire, “puliti” dall’autoanalisi alla quale Sigmund si andava sottoponendo. Con l’”Edipo” il genitore non aveva più il ruolo attivo di “seduttore”, ma diventava oggetto passivo dei desideri del figlio. Su questo desideri proibiti successivamente si fondano le nevrosi. Freud poteva anche tornare ad affermare l’ereditarietà delle nevrosi, tesi abbandonata al momento della formulazione della teoria della seduzione, perché ritenuta evento irrilevante rispetto al trauma dell’esperienza sessuale subita. Jacob, formalmente, era ricondotto al suo ruolo di Padre-Divinità (in psicanalisi è scontato che le figure di Dio e Padre siano perfettamente sovrapponibili per una serie di analogie facilmente intuibili) ma nell’ambito inconscio del figlio Sigmund la visione del padre, come figura morale granitica ed incorruttibile, era definitivamente compromessa. Il processo di lenta ma continua demolizione del mito paterno, già sintomatico nella crisi del ’96, si materializzò nella “lettera di ritrattazione”, ma maturò veramente durante il viaggio compiuto da Freud in Italia nel ’97.

Jacob, un pericoloso sconosciuto

Chi era Jacob Freud e in quali rapporti si trovava con il figlio Sigmund? Da Marianne Krull apprendiamo che antecedentemente alla crisi di Freud, che entra nella fase più acuta nell'estate del 1896 e si "estingue" (ma non sarà mai un superamento totale e definitivo) nell'autunno dell'anno dopo, era stata un'accurata indagine compiuta dallo scienziato sul passato e, maggiormente, sulla giovinezza del padre (7). Di Jacob si sa che nasce a Tismetitz(8), piccola città ma attiva e sede di attività commerciali. Di religione ebraica, ebbe contatti anche con la cultura laica, assimilandone però certi aspetti illuministici, almeno nella misura in cui potevano in qualche modo coabitare con la cultura ebraica tradizionale(9). Prima di sposare la madre di Sigmund, Amalia, aveva avuto un'altra moglie, Sally Kanner e, a quel che sembra, ancora un'altra, una certa Rebekka, ripudiata a favore di un'altra donna, in un periodo fra il '48 e il '52, di cui però non si hanno più precise notizie (10). E' forse stata la scoperta di questo ripudio, considerato ignobile, oltre alle già citate nevrosi, a far ricredere Sigmund riguardo all'integrità della morale paterna? E' probabile. Un altro elemento che determinerà l'ambiguità dei rapporti affettivi tra Sigmund e il padre Jacob è costituito dal comportamento di costui in affari. I suoi affari non andavano bene. La sua azienda di Tismenitz andò in fallimento e la faccenda doveva costituire, in particolare, un cruccio non indifferente per Freud, soprattutto se si considera la morale della tradizione ebraica in cui la mancata riuscita è come la prova di una maledizione divina. D'altra parte Sigmund sentì il fallimento di Jacob come una colpa di cui era in qualche modo compartecipe e al tempo stesso come un atto d'accusa verso il genitore; nella lettera a Fliess del 2 novembre 1896 dice del padre: "...quando è morto era da gran tempo un sopravvissuto"(11). Che Sigmund fosse stato di gran lunga il beniamino del padre è ampiamente dimostrato dalla ricerche della Krull. E sempre secondo la Krull è da questo fatto che nasce la crisi del '96-'97: Jacob avrebbe "affidato" a Sigmund il mandato di riuscire dove lui non ce l'aveva fatta (12). Quale appare dalle ultime fugaci descrizioni dei Freud, Jacob è un uomo che si è lasciato andare alla deriva, per metà sognatore e per metà venditore di fumo, fino ad affidare, nel definitivo soggiorno di Freud a Vienna, le redini della famiglia (e relativo sostentamento) in mano a Sigmund. Ma il mandato ricevuto, un mandato che acquista una particolare sacralità sullo sfondo della cultura ebraica, entro cui malgrado tutto si muovono sia Jacob che Sigmund, impone a Freud in primo luogo di non ammettere la debolezza del padre e poi di onorarlo nonostante i suoi errori. Freud rivelerà questa tensione interiore solo, ormai anziano, in una lettera al romanziere francese Romain Rolland: "Deve essere accaduto che alla soddisfazione di essere riuscito a tanto, si colloca un sentimento di colpa; ...questo riguarda la critica infantile al padre, la disistima che aveva sostituito la sopravvalutazione delle sua persona nella prima infanzia" (13). Preciserà meglio la Krull: "E' come se l'essenziale nel successo fosse quello di riuscire meglio del padre, e come se fosse ancora proibito superare il padre"(14). Furono la inconciliabile contraddittorietà di questo

mandato, strettamente connessa con l'ulteriore disgregazione della figura paterna ad opera della teoria della seduzione, a convincere Sigmund che per "migliorare" il passato del padre sarebbe bastato abbandonare proprio la teoria della seduzione, secondo cui Jacob era tutt'altro che un padre esemplare (non dimentichiamo che i fratelli e le sorelle di Sigmund, per non parlare di lui stesso, erano forti nevrotici). E Sigmund era certo cosciente che salvare Jacob non avrebbe significato anche arginare la sua crisi interiore, ma che questo processo di occultamento della verità avrebbe finito con lacerare il precario equilibrio esistente tra il Sigmund privato ed il Sigmund della psicanalisi.

Il momento della crisi Nella lettera a Fliess del 12 giugno 1897 Freud scrive all'amico: "Non ho mai sofferto di una crisi intellettuale simile alla presente. Ogni riga che scrivo è una tortura....Per quanto mi riguarda ho subito una specie di esperienza nevrotica con stati d'animo incomprensibili: pensieri nebbiosi e dubbi velati, con qualche raggio di sole di tanto in tanto...Mi par di essere un bozzolo e Dio solo sa quale creatura ne uscirà(15). In realtà Freud sapeva piuttosto bene quale creatura voleva che uscisse dal suo bozzolo e non a caso, in questo discorso, usa dei verbi di superamento: circa tre settimane prima, ancora in una lettera a Fliess, Freud aveva accennato alla sua teoria-scappatoia, cioè al complesso di Edipo. Non è possibile individuare la data precisa in cui si originò la "crisi" di Freud; essa risale probabilmente ai traumi infantili di cui egli stesso fa menzione nelle lettere a Fliess, al duplice mandato affidatogli dal padre Jacob e, naturalmente, alla paura di smascherare le perversioni di quest'ultimo. E' possibile però, grazie alle documentazioni raccolte da M. Krull e E. Jones (e anche grazie alle lettere scritte dallo stesso Sigmund) datare alla metà del giugno del '96 l'inizio della "presa di coscienza" da parte di Sigmund della crisi che lo sconvolgeva: in questo periodo infatti ricevette la notizia della malattia del padre. "La reazione di Freud fu molto contraddittoria", scrive la Krull(16). Il 15 luglio Freud scrive a Fliess: "La situazione del mio vecchio padre non mi deprime. Sono contento che egli abbia il ben meritato riposo, come lui stesso desidera. E' stato un uomo singolare, intrinsecamente molto felice....Ora sta spegnendosi con decoro e dignità"(17). Già da queste poche righe affiora un senso di congedo amorevole di Sigmund dal padre; è il figlio che sintetizza con affettuoso rimpianto la "positiva" esistenza paterna. Subito dopo Sigmund si allontanò da Vienna per un viaggio che durò circa due mesi. Al suo ritorno inizia a vedere il padre sotto altra luce: nella lettera Fliess del 29 settembre 1896 lo definisce "...frequentemente confuso.." e note che "...sta lentamente avviandosi verso la data fatale"(18). Il 23 ottobre dello stesso anno Jacob muore. Sigmund si sente sconvolto ed inizia a far luce "coscientemente" su quello che era realmente il suo rapporto con Jacob. Il 2 novembre del '96 scrive a Fliess: "...la morte del vecchio mi ha colpito profondamente. Lo stimavo molto e l'avevo capito fino in fondo...Quando è morto era da gran tempo un sopravvissuto, ma nell'intimo tutto il

passato si è risvegliato in tale occasione. Oggi mi sento come sradicato”(19).Lo sradicamento di Sigmund era legato da un duplice nodo alla scomparsa di Jacob: per la prima volta dice di averlo capito fino in fondo, dichiarando implicitamente di essere penetrato negli aspetti più negativi e oscuri della sua psiche. Allo stesso tempo Sigmund si rende conto del fallimento totale del padre, sa che egli è stato un buono a nulla, e che dipende ormai solo da lui fare a pezzi la memoria della moralità paterna e rinunciare al mandato di realizzare ciò che Jacob non aveva potuto (quindi essere doppiamente colpevole) oppure salvare la figura di Jacob e salvare soprattutto se stesso, come scienziato e come uomo. Sempre nella lettera del 2 dicembre Freud fa menzione all’amico di un “grazioso sogno” (lui stesso lo definisce in questi termini), fatto la notte dopo i funerali del padre: “Mi trovavo in un locale ed ho letto su di un cartello: SI PREGA DI CHIUDERE GLI OCCHI. Ho riconosciuto subito il locale come il negozio di barbiere da cui mi servo tutti i giorni. Il giorno dei funerali dovetti aspettare proprio lì, e perciò arrivai con un certo ritardo. La mia famiglia era scontenta di me, perché avevo deciso che il funerale avvenisse in modo silenzioso e semplice, cosa che poi anch’essi riconobbero come giustificata. Un po’ se la presero anche per il ritardo. La frase del cartello... significa...: bisogna adempiere il proprio dovere verso i morti. Il sogno è dunque un’emendazione di quella tendenza a rimproverare se stessi che si verifica in chi sopravvive”(20). Sigmund ha un esplicito senso di colpa nei confronti del padre che si concretizza principalmente nel ritardo che non ha saputo (ma sarebbe più giusto dire “voluto”) evitare, fuggendo di nuovo Jacob. Sconcertante, ma illuminante, è che questo sogno è citato nella sua “Interpretazione dei sogni” con delle modifiche rispetto alla redazione che ricevette Fliess: il sogno risale alla notte PRIMA del funerale del padre, e presenta l’alternativa “chiudere gli occhi” – “chiudere un occhio”... Spiega Freud: “Ciascuna delle due versioni ha un significato particolare e conduce a due interpretazioni particolari. Avevo scelto il cerimoniale più semplice, perché sapevo cosa pensasse il morto di tali manifestazioni; ma altri membri della famiglia... ritenevano che saremmo stati costretti a vergognarci di fronte agli intervenuti alla cerimonia. Perciò il sogno chiede -chiudere un occhio-, vale a dire indulgenza”(21). Nell’”Interpretazione dei sogni” inoltre, Freud svela che la seconda versione del sogno va interpretata come il servizio, ultimo, di prendere congedo da un morto: chiudergli gli occhi. Non c’è bisogno di essere grossi esperti in psicanalisi per avvedersi che si tratta in entrambi i casi di tipiche interpretazioni di “copertura”, vale a dire di tentativi di dare una spiegazione di comodo per evitare che venga in luce la spiegazione vera, quella “scomoda”, quella, appunto, RIMOSSA. Chiudere “un occhio” vuol dire tacere in parte la verità, ma continuare ad averne l’esatta coscienza; chiudere “entrambi gli occhi”, invece, significa l’oblio di tutto. Per Sigmund era il rimprovero a non indagare sul passato del proprio padre e a dimenticare tutto ciò che conosceva. Dolorosamente dilaniato tra morale necessità di essere scienziato coerente e figlio

esemplare, Freud scioglie il nodo apparente di questa dicotomia nella “lettera di ritrattazione”, quella che scriverà pochi giorni dopo la visita alla cappella del Signorelli.

Soggiorni ad Orvieto

Dalle biografie di Freud è possibile apprendere la data della prima visita che compì ad Orvieto, nell'anno 1897, dopo un viaggio che lo aveva portato a toccare le città centro-settentrionali dell'Italia. A parere del Jones, l'ispiratore del viaggio sarebbe stato l'amico Fliess che “gli aveva consigliato di familiarizzarsi coi capolavori dell'arte italiana”(22).. Ma questo breve soggiorno del '97 non rimase l'unico: Freud tornò ad Orvieto in momenti successivi, come egli stesso accenna nelle pagine di “Psicopatologia della vita quotidiana”(23), soggiornando sempre all'Albergo all'Albergo delle Belle Arti a Palazzo Bisenzi(24). Orvieto figura nella storia della nascita della psicanalisi non soltanto a causa della fuggevole visita che Freud fece nel '97 al Duomo e in particolare alla cappella del Signorelli, ma a causa di una dimensione “sintomatica” che riguardò proprio il nome del Signorelli e che indusse Freud stesso a compiere un atto di autoanalisi che sarà il primo a figurare nella “Psicopatologia della vita quotidiana”(25): si intitola proprio “Il caso Signorelli”. La prima notizia figura in una lettera Fliess del 22 settembre 1898(26). La prima redazione figura, invece, in *Mschr. Psychiat. Neurol.*, vol. 4, N. 6, dicembre 1898, pagg. 436-443”. La seconda redazione figura appunto in testa alla “Psicopatologia della vita quotidiana”(27) che è dell'anno successivo. Sono da prendersi in considerazione anche le note che figurano sempre nello stesso volume ma in calce ad altri saggi, della seconda edizione.

La ritrattazione

“Un giorno dopo il suo rientro dall'Italia, il 21 settembre 1897, Freud scrisse a Fliess la “lettera di ritrattazione” che da tutti i biografi è designata come testimonianza della grande svolta teorica, del passo finalmente compiuto verso la teoria psicanalitica”(28). In questa lettera troviamo un Freud nuovo, diverso, rinato, libero dai gravami che era costretto a subire da parte di ciò che lui stesso aveva generato: abbandona la teoria della seduzione. Le motivazioni che portarono a questo brusco mutamento “ di rotta” sono le stesse che trapelano dalla rivelazione onirica di “chiudere gli occhi” sul passato del padre. L'essenza della lettera sta nella descrizione che Freud fa delle sue nuove sensazioni: “....se fossi depresso, sfinito, stanco, tali dubbi (riguardo la validità della teoria della seduzione) potrebbero essere presi come segni di stanchezza. Ma, poiché mi trovo nello stato opposto, devo riconoscere che essi sono il risultato di un onesto ed effettivo lavoro intellettuale, e sono orgoglioso di poter fare una tale critica dopo essere andato tanto a fondo”(29). In altri termini la situazione psichica che Freud descrive è quella di colui che si è liberato di un grosso peso, come se avesse finalmente sciolto il nodo che lo teneva, dalla morte del padre, in situazione perenne di crisi. Né la Krull né Masson danno un'immagine molto lusinghiera di Freud: per la Krull si tratta di

un nevrotico che sfiora a momenti la paranoia; per Masson si tratta di un cinico ambizioso che accantona una teoria e ne inventa un'altra quando si rende conto che la seconda è più vendibile della prima. Masson ha gioco facile quando vuole dimostrare che Freud era ambizioso e che aveva grosse preoccupazioni per il denaro; che fosse ambizioso è anche particolarmente sottolineato dalle ricerche della Krull. Quanto al suo bisogno di denaro che in parte era legato anche all'esigenza di mantenere quella vita decorosa che si addiceva a chi voleva farsi largo nell'ambiente accademico della Vienna di fine secolo, è ben noto a tutti i biografi di Freud, anche se Masson può pubblicare qualche documento inedito che getta una luce particolarmente brutale su questo aspetto. In una lettera a Fliess del 21 settembre 1899, che in precedenza Anna Freud aveva censurato, Sigmund dice testualmente: "Il paziente è come un bel pesciolino dorato. Se accetto di curarlo dipende in genere da quanto posso guadagnarci su. Per me il denaro è una specie di gas esilarante". Ma tutto questo è sufficiente per sostenere con Masson che l'abbandono della "teoria della seduzione" e la formulazione della "teoria classica del complesso di Edipo" siano frutto di una decisione presa a freddo, cinicamente, solo per sostituire ad una tese invendibile un'altra meno provocatoria? Oppure, in maniera coerente con le ricerche della Krull, dobbiamo supporre che gli eventi del '97, che portano dal passaggio da una teoria all'altra, sono legati ad un travagli interiore di Freud, alla sua nevrosi, alla scioglimento di un oscuro nodo psichico che correva tra Freud ed il vecchio padre e che era stato risvegliato in maniera acuta dalla morte del padre stesso? A questo punto un chiarimento può essere portato da un esame più dettagliato della vicenda freudiana che riguarda gli affreschi di Signorelli ed il conseguente "caso Signorelli".

Il caso Signorelli

Il caso Signorelli che apre, come si è detto, la "Psicopatologia della vita quotidiana" è un "classico" della psicanalisi. Lo si riassume qui in breve: Freud sta viaggiando in Bosnia ed Erzegovina e sta dicendo ad un suo compagno di viaggio che se avesse potuto recarsi in Italia, non avrebbe dovuto tralasciare "...di visitare Orvieto una volta o l'altra per vedere gli affreschi sulla "fine del mondo" e "giudizio universale" con il quali un grande artista ha decorato una delle cappelle della cattedrale"(30). A questo punto Freud non ricorda più il nome dell'autore degli affreschi della Cappella di San Brizio, appunto Signorelli. Che cos'era avvenuto? Nei giorni seguenti Freud tenterà un'autoanalisi che gli permetterà di spiegare secondo lui, le motivazioni di questa curiosa e ostinata dimenticanza. Si ricordò intanto che giusto prima che avvenisse il dialogo sopracitato (ricordiamo che stavano viaggiando in regioni precedentemente sottoposte al dominio dei Turchi), aveva raccontato sempre al suo compagno di viaggio quel che un suo amico medico, il quale aveva soggiornato in quelle zone, gli aveva sua volta narrato riguardo al costume dei Turchi; in particolare gli aveva detto che costoro, quando sanno che un familiare è ormai in fin di vita e che non c'è più

niente da fare, allargano le braccia e dicono: “herr (signore) cosa debbo dire? So che se fosse possibile salvarlo, lo salveresti”(31). Ma Freud avrebbe avuto l'intenzione di raccontare anche un altro aneddoto, che gli era stato riferito sempre dalla stessa fonte: “uno dei pazienti del mio collega gli aveva detto una volta:”sai, signore, che quando quello non va più la vita perde ogni valore”(32). Questo aneddoto però Freud lo aveva censurato perché riteneva che fosse un tema non adatto ad una conversazione tra “estranei”. Fatto sta che entrambe le vicende si riferivano da una costellazione emotiva a cui Freud era molto sensibile in quel periodo, vale a dire i problemi di “morte e sessualità”. Inoltre, le frasi in questione cominciavano tutte con la parola “herr” che in tedesco vuol dire Signore. E' singolare, fa notare Freud, che nel momento in cui non si ricordava il nome del Signorelli, due nomi di sostituzione gli erano venuti in mente: Botticelli e Boltraffio. La derivazione di Botticelli fu spiegata da Freud dividendo il nome in due parti. La seconda parte del nome – elli – si spiega così: Signorelli non emerge perché è stato censurato in qualche maniera (Signore è stato trascinato dalla censura nell'oblio per la sua corrispondenza con Herr) ed al suo posto emerge la terminazione – elli. Per la prima parte del nome – Bo – Freud dà una spiegazione macchinosa: dal momento che Herr è stato censurato, perché legato a quelle idee sgradevoli di “morte e sessualità”, e dal momento che Herr è anche l'inizio del nome della regione in cui egli sta viaggiando – Herzegowina – al suo posto emerge l'inizio del nome della sua gemella, vale a dire la Bo-snia. Quindi da -Bo e da -elli, Botticelli discende in modo abbastanza comprensibile. E Boltraffio? L'inizio del nome bo- è spiegato allo stesso modo di Botticelli, ma quel -traffio, da dove deriva? Come fa, Freud, a pensare a Boltraffio, un pittore che, come dice lui stesso, conosceva appena di nome? Allora si ricorda che aveva avuto un telegramma molto sgradevole, in cui si parlava del suicidio di un paziente che soffriva di disturbi sessuali proprio mentre stava a Trafoi. Ed ecco che il nome di Trafoi, legato al tema “morte e sessualità”, emerge, componendo insieme a Bo- quel secondo nome che appare a Freud particolarmente sorprendente. Questa è, raccontata in breve, l'analisi che Freud fa della sua dimenticanza e , al tempo stesso, la motivazione che egli ne dà. Tuttavia abbiamo delle buone ragioni per pensare che tutto non fosse così semplice, o meglio, così superficiale. Freud insiste nel far notare, giustamente, come, stando a questa analisi, la dimenticanza sia prodotta esclusivamente da legami fra le parole, vale a dire da motivi “esteriori” che non hanno niente a che vedere con i nodi psichici profondi. Il primo indizio a credere che non fosse del tutto così è fornito dal fatto che questa dimenticanza provocò in Freud un disagio profondo che durò per alcuni giorni successivi all'avvenimento della stessa. Infatti nella prima redazione del saggio leggiamo testualmente: “Siccome, per tutta la durata del viaggio, non avevo la possibilità di consultare alcun testo, fui costretto a tenermi questa lacuna della memoria, insieme all'intimo tormento che le si accompagnava e che mi riprendeva a frequenti intervalli tutti i giorni, finché non

incontrai un italiano colto, che me ne liberò, dicendomi il nome: Signorelli”(33). Evidentemente quella dimenticanza era legata a qualche problema psichico di una certa entità senza il quale non si spiegherebbe, in base agli stessi principi freudiani, l’intensità di quel desiderio di conoscere il nome. Aggiungiamo che le condizioni necessarie perché avvenga la dimenticanza di un nome sono: disposizione a dimenticarlo;

precedente processo di repressione;

associazione esteriore fra nome cercato e argomento represso.

Cosa dispone Freud a dimenticare il nome dell’autore degli affreschi di S. Brizio? Tutto lascia pensare che la dimenticanza sia legata al desiderio di scordare quel complesso di concetti che spesso si identificano: Signore-Dio-Padre.

Altra interpretazione

A questo punto egli si trova in un luogo che evoca potentemente tutte le trasgressioni possibili alla legge mosaica e, al tempo stesso, le conseguenti punizioni. Nella cappella di S. Brizio si uccide, si ruba, si mente e si scontano dolorosamente tutti i peccati commessi. Peggio: tutto l’ambiente, così avvolgente, traboccante di raffigurazioni antropomorfe che invadono cielo, terra ed inferi è di per sé tutta una colossale provocatoria trasgressione al secondo comandamento mosaico: “non ti farai idolo, né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra”(34). Non ci sarebbe ora da meravigliarsi se in ossequio al quinto comandamento (35), “Onora Tuo padre”, si sia spezzato l’ultimo ostacolo che nell’intimo impediva a Sigmund di appacificarsi con il padre scomparso; se proprio lì –consapevolmente o no- abbia deciso di “chiudere gli occhi” al morto, lasciandolo nella sua pace e di chiuderli a se stesso sulle eventuali debolezze del vecchio Jacob. Bastava rinunciare alla teoria della seduzione. Di qui il senso di liberazione che emana dalla lettera a Fliess, scritta poco dopo, in cui annunzia l’abbandono della teoria. Essa, caricando implicitamente di colpe innominabili il padre Jacob, appagava Sigmund di un antico rancore inconfessato, ma al tempo stesso lo opprimeva con quei sensi di colpa che erano divenuti il “terreno di coltura” della sua nevrosi. Non c’è da stupirsi a questo punto se il nome di Signorelli viene da Freud vigorosamente rimosso. Non è un nome casuale. Anzitutto è legato ad un luogo che può avere procurato a Freud una forte e traumatizzante esperienza psichica. In secondo luogo, Signorelli rievoca il Signore, il Yahweh geloso e vendicativo, a cui il Sigmund positivista non crede più ma che tuttavia resta acquattato negli strati arcaici della sua psiche. E “non pronunciare il nome del Signore tuo Dio è proprio il terzo comandamento della legge mosaica che gli ebrei prendevano alla lettera e che Freud, sul treno, “si rifiuterà” di nominare. Questa analisi, come è facile osservare, si allontanava sensibilmente da quella che Freud ci offre nei suoi saggi del ’98 e del ’901 in cui sembra che egli voglia attribuire la dimenticanza a nessi del tutto esteriori:

parole e sillabe che casualmente si incontrano e si trascinano l'un l'altra: Herr-Signore_Signorelli. “Non sembra”, scrive Freud nel saggio della Psicopatologia (36), “ di primo acchitto, riscontrabile un nesso tra il tema in cui compare il nome di Signorelli e quello precedente rimosso, che vada al di là di questa ricorrenza di sillabe uguali”. Ma già nel corso dello stesso saggio, a poca distanza dalla prima stesura, Freud si è accorto che oltre le sillabe c'è qualcos'altro. “Ad un'analisi più approfondita” soggiunge nella pagina seguente(37)“si trova sempre più spesso che i due elementi collegati da un'associazione esteriore - possiedono, tra l'altro, un legame contenutistico, che anche nell'esempio Signorelli è dato verificare –(38)”. Non è tutto. In una nota che figura nel secondo saggio della “Psicopatologia della vita quotidiana, redatta in epoca posteriore, Freud ammette esplicitamente: “non potrei garantire con convinzione piena l'assenza di una connessione interna tra i due giri di pensiero nel caso Signorelli. Procedendo con cura attraverso i pensieri rimossi sul tema della morte e della sessualità, ci si imbatte alla fine in un'idea che riguarda molto da vicino gli affreschi di Orvieto”(39). In seguito a una più matura riflessione Freud ha rotto lo scudo che anche nell'autoanalisi aveva tentato di costruirsi ed ha individuato il nodo che teneva stretti, in un tenace conflitto nevrotico, Dio-Padre-Signorelli, Jacob, la sua morte, la sua sessualità.

Conclusioni

La psicanalisi ha una lunga preistoria che comincia con le prime esperienze che Freud compie insieme a Breuer, ma la “storia” della psicanalisi ha inizio nel momento in cui viene formulata la teoria del complesso di Edipo, che rimane contrale ed è il punto di riferimento per ogni tentativo di spiegare l'insorgenza delle nevrosi. Se c'è un momento in cui si sgombera il campo dalla teoria della seduzione e si apre la strada alla teoria del complesso di Edipo, questo è proprio il momento in cui, attraverso quella violenta catarsi impostagli dalla Cappella del Signorelli, Freud si libera al tempo stesso del padre e dell'ossessione nevrotica dei suoi ricordi infantili. Se quanto è stato detto sull'importanza dell'evento che si verificò al momento della visita della cappella di S. Brizio è vero, allora si ha motivo di ritenere che la tesi di Masson, il quale sostiene che l'unico movente del passaggio dalla teoria della seduzione alla teoria edipica fu dovuto al desiderio di Freud di presentare qualcosa di più accettabile al mondo accademico e alla società viennese, è infondata. Sicuramente, quali che fossero il desiderio di fama e di denaro da parte di Freud, intervennero, in quel cambiamento di dottrina, dei motivi che sono molto più vicini a quelli indicati dalla Krull, che affondano le radici nell'infanzia di Freud e nei suoi rapporti con il padre. Se è vero, poi, che questo passaggio è stato favorito in Freud dalla forte impressione provocata dalla cappella del Signorelli, forse, sostenere che la psicanalisi sia nata ad Orvieto, non sarebbe qualcosa di troppo lontano dalla verità.

Riferimenti Bibliografici

1. Ernest Jones, *Vita e opere di Sigmund Freud*, Ed. Il Saggiatore, Milano, 1973
2. Marianne Krull, *Padre e figlio. Vita familiare di Freud*, Ed. Boringhieri, Torino 1982
3. Questo breve studio, scritto nel 1984, fa riferimento alle riviste "L'Espresso" e "Panorama" pubblicate in quell'epoca
4. Sigmund Freud, *Sul meccanismo psichico dei fenomeni isterici*, da Marianne Krull, op. cit. pp. 45-46
5. Sigmund Freud, *Lettere a Fliess (1892-97)*, p. 643, da M. Krull, op. cit. p. 75
6. Marianne Krull, op. cit., p. 90
7. Marianne Krull, op. cit. p. 147 e *passim*
8. Marianne Krull, op. cit., p. 129
9. Marianne Krull, op. cit., p. 132
10. Marianne Krull, op. cit., p. 132 e *passim*
11. Sigmund Freud, 1974, pp. 91 e seg. da Marianne Krull, op. cit., pp. 63-64
12. Marianne Krull, op. cit., p. 62 e *passim*
13. Sigmund Freud, 1936, pp. 292, da Marianne Krull, op. cit. p. 212
14. Marianne Krull, op. cit. p. 212
15. Sigmund Freud, 1887-1902, lettera del 12 giugno 1897, da Marianne Krull, op. cit., p. 78.
16. Marianne Krull, op. cit., p. 62
17. Sigmund Freud, Schur, 1972, da Marianne Krull, op. cit., p. 63
18. Sigmund Freud, Schur 1972, lettera del 29 settembre 1896, p. 103, da Marianne Krull, op. cit. p. 63
19. Sigmund Freud, 1974, pp 91 e segg., da Marianne Krull, op. cit. p. 64
20. Sigmund Freud, 1887-1902, lettere del 2 novembre 1896, p. 103, da Marianne Krull. op. cit., p. 64
21. Sigmund Freud, Interpretazione dei sogni, pp. 292 e seg., da M. Krull, op. cit., p. 65
22. Ernest Jones, op. cit.
23. Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, ed. Rizzoli, Milano, 1980
24. A questo proposito sono citate notizie da Osvaldo Priolo, Sigmund Freud a Orvieto, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", XXV, 1969, pp. 92 e segg. e da Alberto Satolli, *L'immagine di Orvieto negli scritti*, in "Boll. Ist. St. Art. Orvietano", XXXI, 1977, pp. 125-130
25. Sigmund Freud, op. cit.
26. M. Krull, op. cit., p. 80
27. Vedi Sigmund Freud, *Ansia e nevrasenia*, ed. Newton Compton Italiana, Torino, p. 146
28. Marianne Krull, op. cit., p. 81
29. Sigmund Freud, 1887-1902, 21 settembre 1897, da M. Krull, op. cit., p. 82
30. Sigmund Freud, *Ansia e Nevrasenia*, ed. Newton Compton Italiana, Torino, p. 169 (si tratta della prima redazione del saggio che precede di circa un anno quella che compare sulla *Psicopatologia* e ne differisce per qualche particolare non irrilevante).
31. Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, ed Rizzoli, Milano, 1980, p. 27
32. Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, op. cit., p. 27
33. Sigmund Freud, *Ansia...*, op. cit., p. 170.
34. *Esodo*, 20, 5; cfr. *Deuteronomio*, 5,8. Vale la pena ricordare il seguito: "Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione".
35. La traduzione cristiana ha soppresso il II Comandamento (quello riguardante le immagini) e ha sdoppiato l'ultimo.
36. Sigmund Freud, op cit., pp 29-30
37. Sigmund Freud, op. cit., p. 31
38. Il pensiero racchiuso dai trattini è mio
39. Sigmund Freud, op. cit., p. 39, nota 4

